

Raymond Aron

Le tappe del pensiero sociologico

Montesquieu Comte Marx Tocqueville
Durkheim Pareto Weber
Traduzione di Aldo Devizzi

Arnoldo Mondadori Editore

Alexis de Tocqueville

Chi nella libertà cerca qualcos'altro
che non sia la stessa libertà, è fatto per servire.
L'Ancien Régime et la Révolution, t. 1, vol. III, cap. 3, p. 217.

ideologia e pronti a sacrificare milioni di uomini alle loro idee. Condannava gli ideologi di sinistra, rappresentanti del partito intellettuale francese, ma condannava pure lo spirito reazionario degli aristocratici, nostalgici di un ordine definitivamente scomparso.

Tocqueville è un sociologo che mentre scrive giudica, e, da questo punto di vista, appartiene alla tradizione dei filosofi politici classici, che non avrebbero mai pensato di analizzare un regime senza, nel contempo, giudicarlo.

Nella storia della sociologia resta quanto mai vicino alla filosofia classica così come la interpreta Léo Strauss.⁹

Per Aristotele non è possibile interpretare esattamente la tirannia se non la si vede come il regime più lontano dal migliore, perché la realtà del fatto è inseparabile dalla sua qualità. Voler descrivere le istituzioni senza giudicarle, significa lasciarsi sfuggire quello che le rende tali.

Tocqueville non viene meno a questo metodo. La sua descrizione degli Stati Uniti è anche la spiegazione delle condizioni che salvaguardano la libertà in una società democratica, e in ogni istante mostra quali siano le minacce all'equilibrio della società americana. Anche questo linguaggio equivale a un giudizio e Tocqueville non credeva di contravvenire alle regole della scienza sociale esprimendo giudizi nella sua descrizione. Se lo si fosse interrogato, probabilmente avrebbe risposto come Montesquieu, o certamente come Aristotele, che la descrizione non può essere fedele se non comprende un giudizio intrinsecamente connesso alla descrizione, poiché un regime è ciò che esso è per la sua qualità intrinseca, e una tirannia non può essere descritta che come una tirannia.

Il dramma politico della Francia

L'antico regime e la Rivoluzione rappresenta un tentativo paragonabile a quello di Montesquieu nelle *Considerazioni sulle cause della grandezza e della decadenza dei Romani*: è un saggio di spiegazione sociologica di eventi storici.

⁹ L. Strauss, *On Tyranny: An Interpretation of Xenophon's « Hiero »*, The Free Press, Glencoe 1950 (trad. it., *La Tirannide. Saggio sul « Gerone » di Senofonte*, Giuffrè, Milano 1968); *Natural Right and History*, University of Chicago Press, Chicago 1952 (trad. it., *Diritto naturale e storia*, Neri Pozza, Venezia 1957).

Si vedano anche *Persecution and the Art of Writing*, The Free Press, Glencoe 1952; *The Political Philosophy of Hobbes: its Basis and its Genesis*, University of Chicago Press, Chicago 1952.

Secondo Léo Strauss: « La scienza politica classica deve la sua esistenza alla perfezione umana o al modo in cui gli uomini dovrebbero vivere e attinge il suo vertice nella descrizione del sistema politico migliore. Questo sistema doveva essere realizzabile senza alcun cambiamento miracoloso o no nella natura umana, ma la sua realizzazione non era considerata come probabile poiché si credeva che essa dipendesse dal caso. Machiavelli critica queste idee esigendo che ciascuno misuri le sue posizioni, non già sul problema di sapere come gli uomini dovrebbero vivere, ma come realmente vivono e suggerendo nel contempo che il caso possa essere o sia controllato. Su questa critica si basa tutto il pensiero politico specificamente moderno ». (*Della Tirannide, op. cit.*, p. 75.)

Tocqueville vede con la stessa chiarezza di Montesquieu i limiti della spiegazione sociologica; entrambi ritengono infatti che i grandi avvenimenti si spiegano con grandi cause, ma che i particolari non sono deducibili dai dati strutturali.

Tocqueville, pensando all'America, studia sino a un certo punto la Francia, quando cerca di comprendere perché essa incontri tante difficoltà per divenire una società politicamente libera, sebbene sia, o sembri essere, democratica; così come, nel caso dell'America, egli cercava le cause del fenomeno inverso, cioè il perdurare della libertà politica a causa o a dispetto del carattere democratico della società.

L'antico regime e la Rivoluzione è un'interpretazione sociologica di una crisi storica svolta col proposito di rendere intelligibili gli avvenimenti. In partenza, Tocqueville osserva e ragiona da sociologo, rifiutandosi di ammettere che la crisi rivoluzionaria sia un puro e semplice accidente e sostenendo che le istituzioni dell'*ancien régime* già cadevano in rovina quando la tempesta rivoluzionaria le spazzò via. Aggiunge che la crisi rivoluzionaria ebbe caratteristiche specifiche perché si svolse come una rivoluzione religiosa.

La Rivoluzione francese ha operato in rapporto a questo mondo esattamente come la rivoluzione religiosa agisce in vista dell'altro. Essa ha considerato il cittadino in modo astratto, al di fuori di qualsiasi società particolare, allo stesso modo che la religione considera l'uomo in generale, indipendentemente dal paese e dal tempo. Non si è limitata a determinare i diritti particolari del cittadino francese, ma quali erano i diritti e i doveri generali dell'uomo in materia politica. Proprio risalendo sempre a quel che v'era di meno particolare e, per così dire, di più naturale in materia di stato sociale e di governo, ha potuto rendersi comprensibile a tutti e imitabile in cento luoghi diversi nello stesso tempo. (O.C., t. II, vol. I, p. 89.)

Questa coincidenza tra una crisi politica e una rivoluzione religiosa sembra essere una caratteristica delle grandi rivoluzioni nelle società moderne. La rivoluzione russa nel 1917 agli occhi di un sociologo della scuola di Tocqueville presenta anch'essa la stessa caratteristica di una rivoluzione fondamentalmente religiosa.

Si può, a mio avviso, generalizzare la proposizione: ogni rivoluzione politica assume certi caratteri di rivoluzione religiosa quando vuole essere universalmente valida e pretende di essere la via di salvezza per tutta quanta l'umanità.

Per precisare il suo metodo, Tocqueville aggiunge: « Parlo delle classi: soltanto di esse deve occuparsi la storia ». È una frase testuale e sono sicuro che se una rivista la pubblicasse chiedendo chi ne è l'autore, quattro risposte su cinque indicherebbero Karl Marx. Quella frase segue la proposizione: « Indubbiamente mi si possono opporre gli individui ». (*Ibid.*, p. 179.)

Le classi di cui Tocqueville rivendica il ruolo decisivo sono la nobiltà, la borghesia, i contadini e, secondariamente, gli operai. Si tratta dunque di classi intermedie tra gli ordini dell'*ancien régime* e le classi delle società

moderne. Tocqueville, d'altronde, non fa una teoria astratta delle classi, non ne dà una definizione, non ne enumera le caratteristiche, ma prende i gruppi sociali principali della Francia dell'*ancien régime*, al momento della Rivoluzione, per spiegare gli avvenimenti.

Tocqueville si pone quindi la domanda: perché, mentre l'insieme delle istituzioni dell'*ancien régime* andavano in rovina in tutta Europa, proprio in Francia avviene la Rivoluzione? Quali sono i fenomeni principali che spiegano questo fatto?

Il primo di questi fenomeni è già stato studiato indirettamente nella *Democrazia in America*: si tratta dell'accentramento e dell'uniformità nell'amministrazione. Certamente, la Francia dell'*ancien régime* conosceva una straordinaria diversità provinciale e locale nella legislazione e nella regolamentazione, ma l'amministrazione degli intendenti regi diventava ogni giorno di più la forza efficiente. La diversità era soltanto una vuota sopravvivenza, la Francia era amministrata dal centro e in modo uniforme, molto prima che scoppiasse la tempesta rivoluzionaria.

Ci si meraviglia della facilità sorprendente con la quale l'Assemblea costituente poté distruggere d'un sol colpo tutte le antiche province della Francia, molte delle quali erano più antiche della monarchia, e dividere metodicamente il regno in 83 parti distinte, come se si trattasse di un territorio vergine del Nuovo Mondo. Niente ha maggiormente sorpreso e anche spaventato il resto dell'Europa, che non era preparata a un simile spettacolo. E la prima volta, diceva Burke, che si vedono degli uomini fare a pezzi la loro patria in un modo così barbaro. Sembrava infatti che si dilaniassero dei corpi viventi: in realtà non si facevano a pezzi che dei morti.

Nello stesso tempo in cui Parigi portava a termine la conquista dell'onnipotenza all'esterno, si vedeva compiersi nel suo stesso seno un altro cambiamento, che non merita di attirare di meno l'attenzione della storia. Invece di essere soltanto una città di scambi, di affari, di consumo e di piacere, Parigi era diventata una città di fabbriche e di manifatture, secondo fatto che dava al primo un carattere nuovo e più terribile...

Sebbene le statistiche dell'*ancien régime* quasi sempre meritino scarso credito, ritengo si possa sostenere senza timore che, nei sessant'anni che hanno preceduto la Rivoluzione francese, il numero degli operai di Parigi si è più che raddoppiato, mentre nello stesso periodo la popolazione totale della città non era aumentata che di un terzo (O.C., t. II, vol. I, pp. 141-142.)

A questo punto viene da pensare al libro di J.-F. Gravier, *Paris et le désert français*.¹⁰ Secondo Tocqueville, Parigi era diventata il centro industriale della Francia ancor prima della fine del XVIII secolo. Le considerazioni sul distretto parigino e sul modo d'impedire l'accentramento industriale nella capitale non sono attuali.

¹⁰ J.-F. Gravier, *Paris et le désert français*, I ed., Le Portulan, Paris 1947; II ed., totalmente rifatta, Flammarion, Paris 1958. Il primo capitolo di questo libro porta, d'altronde, come motto una citazione dall'*Antico regime e la Rivoluzione*.

Dello stesso autore vedi *L'Aménagement du territoire et l'avenir des régions françaises*, Flammarion, Paris 1964 (trad. it., *La pianificazione territoriale in Francia*, Marsilio Padova 1967).

In secondo luogo, in questa Francia amministrata dal centro e dove gli stessi regolamenti venivano sempre più applicati da un estremo all'altro del paese, la società era, per così dire, sbriciolata. I francesi non erano in condizione di discutere i loro affari, perché mancava la condizione essenziale per la formazione del corpo politico, la libertà.

Tocqueville dà una descrizione puramente sociologica di quel che Durkheim avrebbe chiamato la disintegrazione della società francese. Non si costituiva un'unità tra le classi privilegiate e più generalmente tra le diverse classi della nazione per la mancanza di libertà politica. Sussisteva una separazione tra i gruppi privilegiati del passato, che avevano perso la loro funzione storica ma conservavano i loro privilegi, e i gruppi della nuova società che svolgevano una funzione decisiva ma restavano separati dall'antica nobiltà.

Alla fine del XVIII secolo si poteva ancora scorgere tra le maniere della nobiltà e quelle della borghesia, una differenza, perché non esiste nulla che si eguagli più lentamente di questa superficie di costumi che si chiamano le maniere; ma, in fondo, tutte le persone poste al di sopra del popolo, si assomigliavano: avevano le stesse idee, le stesse abitudini, seguivano gli stessi gusti, amavano gli stessi piaceri, leggevano gli stessi libri, usavano lo stesso linguaggio. Differivano fra loro soltanto nei diritti. Dubito che un simile fatto si sia visto altrove allo stesso grado, neppure in Inghilterra, ove le diverse classi, sebbene solidamente legate tra loro dagli interessi comuni, spesso si differenziavano ancora per mentalità e costumi, perché la libertà politica, che possiede la meravigliosa potenza di creare tra tutti i cittadini rapporti necessari e mutui legami di dipendenza, non sempre li rende con ciò simili. Il governo di uno solo, alla lunga, ha sempre per effetto inevitabile di rendere gli uomini simili tra loro e reciprocamente indifferenti alla loro sorte. (*Ibid.*, p. 146.)

Qui sta il nucleo essenziale dell'analisi sociologica della Francia condotta da Tocqueville. I diversi gruppi privilegiati della nazione francese tendevano contemporaneamente all'uniformità e alla separazione. Infatti erano simili gli uni agli altri, ma separati dai privilegi, dalle maniere, dalle tradizioni, e, in mancanza di libertà politica, non pervenivano ad acquisire quel senso di solidarietà che è indispensabile alla buona salute del corpo politico.

La divisione delle classi fu il crimine dell'antica monarchia e divenne più tardi la sua scusa, perché, quando quelli che costituiscono la parte ricca e illuminata della nazione non sono più capaci di intendersi e di aiutarsi reciprocamente nel governo, l'amministrazione del paese da parte del paese stesso è come impossibile, ed è necessario che intervenga un padrone. (*Ibid.*, p. 166.)

Questo passo è fondamentale. Vi si vede, in primo luogo, la concezione più o meno aristocratica del governo della società, caratteristica comune a Montesquieu e a Tocqueville. Il governo del paese non può essere esercitato che dalla parte ricca e illuminata della nazione. I due autori non esitano a usare assieme i due aggettivi; non lo fanno per demagogia, il legame tra i due termini sembra loro evidente, né tantomeno per cinismo perché un tale fenomeno era per loro naturale: scrivevano in un'epoca

nella quale chi non possedeva mezzi materiali non aveva possibilità di istruirsi. Nel XVIII secolo, soltanto la parte ricca della nazione poteva essere illuminata.

D'altra parte, Tocqueville crede d'osservare, e io penso che sia nel giusto, che in Francia il fenomeno caratteristico che sta all'origine della Rivoluzione, e per conto mio aggiungerei all'origine di tutte le rivoluzioni francesi, è l'incapacità dei gruppi privilegiati della nazione francese di accordarsi su una forma di governo del paese. In questo fenomeno sta la spiegazione dei mutamenti di regime.

Questa analisi delle caratteristiche della politica francese è, a mio avviso, di una notevole lucidità ed è applicabile a tutta la storia della Francia del XIX e XX secolo. Si spiega così anche il fenomeno curioso per cui fra i paesi dell'Europa occidentale la Francia è stata nel XIX secolo e, sino a una data recente, nel XX secolo, quello che ha conosciuto meno trasformazioni economiche e sociali e anche quello la cui vita politica è stata forse più turbolenta. L'unione di un simile conservatorismo economico-sociale con l'irrequietezza politica, che si spiega molto facilmente nel quadro della sociologia di Tocqueville, si comprende più difficilmente se si cerca una corrispondenza biunivoca tra i dati sociali e quelli politici.

Quando le diverse classi in cui si suddivideva la società dell'antica Francia entrarono in contatto, sessant'anni or sono, dopo essere state così a lungo isolate da tante barriere, dapprima non vennero a contatto se non nei loro punti dolorosi e si ritrovarono soltanto per dilaniarsi. Anche ai giorni nostri [cioè un secolo fa] le loro gelosie e i loro odi sopravvivono. (*Ibid.*, p. 167.)

Il tema centrale dell'interpretazione di Tocqueville della società francese è dunque che di tutte le società europee la Francia, alla fine dell'*ancien régime*, era, nel contempo, la più democratica nel senso che l'autore dà a questo termine, cioè quella in cui la tendenza all'uniformità delle condizioni e all'uguaglianza sociale delle persone e dei gruppi era la più accentuata, e anche quella in cui la libertà politica era la più ristretta, la società più cristallizzata in istituzioni tradizionali che corrispondevano sempre meno alla realtà.

Certamente, se Tocqueville avesse elaborato una teoria delle rivoluzioni dei tempi moderni, avrebbe dato una concezione diversa da quella marxista, almeno da quella secondo cui la rivoluzione socialista deve prodursi al termine del processo di sviluppo delle forze produttive, all'interno del sistema fondato sulla proprietà privata.

Egli ha suggerito, e anche esplicitamente scritto più volte, che ai suoi occhi le grandi rivoluzioni dei tempi moderni saranno quelle che segneranno il passaggio dall'*ancien régime* alla democrazia. In altre parole, la concezione che Tocqueville ha della rivoluzione è essenzialmente politica. Ciò che rischia di provocare, qua e là, l'esplosione, è la resistenza che le istituzioni politiche del passato offrono al movimento democratico. Toc-

queville aggiungeva che le rivoluzioni di questa specie scoppiano non quando le cose vanno peggio, ma quando vanno meglio.¹¹

Non avrebbe dubitato un solo istante che la rivoluzione russa sarebbe entrata nel suo schema politico delle rivoluzioni molto meglio che in quello marxista. L'economia russa ho iniziato a svilupparsi dopo il 1880; tra il 1880 e il 1914 essa ha avuto uno dei tassi di sviluppo più alti d'Europa.¹² D'altra parte, la rivoluzione russa è cominciata con una rivolta contro le istituzioni politiche dell'antico regime, nel senso in cui si parla dell'*ancien régime* a proposito della Rivoluzione francese. Se si fosse obiettato a Tocqueville che il partito che ha preso il potere in Russia si richiamava a un'ideologia ben diversa, avrebbe risposto che per lui la caratteristica delle rivoluzioni democratiche era quella di richiamarsi alla libertà e di tendere di fatto all'accentramento politico e amministrativo. Tocqueville non avrebbe avuto alcuna difficoltà a integrare questi fenomeni nel suo sistema; del resto ha parlato più volte della possibilità di uno stato che tenterebbe di gestire l'economia nel suo insieme.

Secondo la sua teoria, la rivoluzione russa è il crollo delle istituzioni politiche dell'*ancien régime* in una fase di ammodernamento della società.

¹¹ Il capitolo iv del terzo libro dell'*Antico regime e la Rivoluzione* è intitolato: « Come il regno di Luigi XIV sia stata l'epoca più prospera dell'antica monarchia e come questa stessa prosperità abbia affrettato la Rivoluzione ». (O. C., t. II, vol. I, pp. 218-225.) Questa idea, che ai tempi di Tocqueville era abbastanza nuova, è stata ripresa dagli storici moderni della Rivoluzione. A. Mathiez scrive: « Non sarà in un paese estenuato ma, al contrario, in un paese fiorente, in pieno sviluppo, che scoppierà la Rivoluzione. La miseria che talvolta determina delle sommosse, non può provocare i grandi rivolgimenti sociali: questi nascono sempre dallo squilibrio delle classi ». (*La Révolution française*, t. I, *La chute de la Royauté*, Armand Colin, Paris 1951, 1 ed. 1921, p. 13 [trad. it., *La Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1950, 3 voll., vol. I, *La fine della monarchia*].) La tesi è stata precisata e sfumata da Ernest Labrousse nella sua grande opera: *La Crise de l'économie française à la fin de l'Ancien Régime et au début de la Révolution*, PUF, Paris 1944.

¹² Dal 1890 al 1913, il numero degli operai dell'industria raddoppiò, in Russia, passando da 1,5 a 3 milioni. La produzione delle imprese industriali fu quadruplicata; la produzione del carbone passò da 5,3 a 29 milioni di tonnellate, quella dell'acciaio da 0,7 a 4 milioni di tonnellate, quella del petrolio da 3,2 a 9 milioni di tonnellate. In valore costante, secondo Prokopovic, il reddito nazionale aumentò globalmente del 40 per cento e, a testa, del 17 per cento tra il 1900 e il 1913. Parimenti rilevanti furono i progressi nel campo dell'istruzione. Nel 1874, soltanto il 21,4 per cento degli uomini sapeva leggere e scrivere; nel 1914 questa cifra era passata al 67,8 per cento. Dal 1880 al 1914 il numero degli scolari delle classi elementari passò da 1 141 000 a 8 147 000. Del resto, fin dal 1899, nella sua opera *Il capitalismo in Russia*, Lenin notava che i progressi dell'industria erano più rapidi in Russia che nell'Europa occidentale e persino in America, e aggiungeva: « Lo sviluppo del capitalismo nei paesi giovani è molto accelerato dall'aiuto e dall'esempio dei paesi vecchi ». Un economista francese, Edmond Théry, di ritorno da un lungo viaggio di studio in Russia, scriveva nel 1914 in un libro intitolato *La Transformation économique de la Russie*: « Se le cose nelle grandi nazioni europee tra il 1912 e il 1950 andranno come sono andate tra il 1900 e il 1912, verso la metà di questo secolo la Russia dominerà l'Europa sia dal punto di vista politico che da quello economico e finanziario ». Le caratteristiche della crescita russa prima del 1914 erano:

1. la fortissima partecipazione del capitale straniero (che sul piano degli scambi si traduceva con un pesante deficit della bilancia commerciale);
2. la struttura quanto mai moderna e concentrata del capitalismo;
3. la forte influenza dello stato zarista sia nella installazione delle infrastrutture sia nell'organizzazione dei circuiti finanziari.

Questa esplosione è stata favorita dal prolungarsi della guerra e ha portato a un governo che, pur richiamandosi all'ideale democratico, porta sino all'estremo l'idea dell'accentramento amministrativo e della gestione della società nel suo insieme da parte dello stato.

Due alternative hanno assillato gli storici della Rivoluzione francese: si è trattato di una catastrofe o di un avvenimento benefico, di un fatto necessario o di un fatto accidentale? Tocqueville si rifiuta di accettare l'una o l'altra delle due tesi estreme. La Rivoluzione francese ai suoi occhi non è, evidentemente, un semplice fatto; è stata necessaria, se con ciò si intende che il movimento democratico doveva un giorno o l'altro prevalere sulle istituzioni dell'*ancien régime*; ma non era necessaria nella forma precisa che rivestì e nella particolarità dei suoi episodi. È stata benefica o catastrofica? Tocqueville probabilmente risponderebbe che è stata tutte e due le cose insieme. Più precisamente, nel suo libro vi sono tutti i motivi della critica che gli uomini di destra mossero alla Rivoluzione francese e c'è, nel contempo, la giustificazione storica, e talvolta dell'inevitabilità di ciò che è stato, assieme con la nostalgia che le cose non si siano svolte diversamente.

La critica della Rivoluzione francese si dirige dapprima sui letterati, che nel XVIII secolo erano detti i filosofi e che oggi si chiamano gli intellettuali. Filosofi, letterati o intellettuali muovono volentieri critiche gli uni contro gli altri. Tocqueville commenta la funzione svolta dagli scrittori nella Francia del XVIII secolo e durante la Rivoluzione così come noi continuiamo a commentare, con ammirazione o rammarico, la funzione che svolgono oggi.

Gli scrittori non soltanto fornirono al popolo che la fece [la Rivoluzione] le idee; gli diedero il loro temperamento e il loro umore. Sotto la loro lunga disciplina, in mancanza di altre guide, in mezzo all'ignoranza della pratica in cui si viveva, tutta la nazione, leggendoli, finì con l'assumere gli istinti, la mentalità, il gusto, persino i difetti naturali a quelli che scrivono. Così che quando infine si trovò ad agire, portò nella politica tutte le abitudini della letteratura.

Quando si studia la storia della nostra Rivoluzione, si costata che essa è stata condotta precisamente con la stessa mentalità che ha fatto scrivere tanti libri astratti sul governo. Lo stesso amore per le teorie generali, i sistemi legislativi completi e l'esatta simmetria delle leggi; lo stesso disprezzo per i dati di fatto, la stessa fiducia nella teoria, lo stesso gusto per l'originalità, l'ingegnosità e la novità nelle istituzioni; lo stesso desiderio di rifare in una sola volta tutta quanta la costituzione secondo le regole della logica e sulla base di un unico piano, invece di cercare di correggerla nelle sue parti. Spettacolo spaventoso, perché quella che è una buona qualità nello scrittore, diventa talvolta un difetto nello statista, e le stesse cose che spesso hanno fatto scrivere bei libri possono portare a grandi rivoluzioni. (O.C., t. II, vol. I, p. 200.)

Questo passo sta all'origine di tutta una letteratura. Il primo tomo delle *Origines de la France contemporaine* di Taine, per esempio, altro non è

che uno sviluppo di questo tema della funzione malefica degli scrittori e dei letterati.¹³

Tocqueville sviluppa la sua critica analizzando quella che egli chiama l'irreligiosità di fondo che si era diffusa in una parte della nazione francese. Egli riteneva che l'unione dello spirito religioso e di quello liberale fosse il fondamento della democrazia liberale americana. Come precisa contropartita nell'*Antico regime e la Rivoluzione* si trova l'indicazione di una situazione opposta.¹⁴ La parte del paese che aveva accettato l'ideologia democratica, non soltanto aveva perso la fede, ma era diventata anticlericale e antireligiosa. D'altronde, Tocqueville dichiara la sua ammirazione per il clero dell'*ancien régime*¹⁵ ed esprime, esplicitamente e a gran voce, il rammarico che non sia stato possibile salvaguardare, almeno in parte, la funzione dell'aristocrazia nella società moderna.

Questa tesi, che non fa parte delle idee alla moda, è quanto mai caratteristica di Tocqueville.

Leggendo i suoi quaderni [quelli presentati agli stati generali dalla nobiltà] si sente in mezzo ai suoi pregiudizi e ai suoi difetti la mentalità e qualcuna delle grandi qualità dell'aristocrazia. Ci si dovrà sempre rammaricare che, invece di piegare questa nobiltà all'impero della legge, la si sia abbattuta e sradicata. Così facendo, si è privata la nazione di una parte necessaria della sua sostanza e alla libertà si è inferta una ferita che non potrà più rimarginarsi. Una classe che per secoli è stata sempre in prima fila, da questa lunga e incontrastata familiarità con la grandezza ha contratto una certa fierezza di sentimento, una naturale confidenza nelle sue forze, un'abitudine a essere oggetto d'attenzione: sentimenti che ne fanno il punto più resistente del corpo sociale. Essa non solo ha costumi virili, ma col suo esempio accresce la virilità delle altre classi. Estirpandola, si indeboliscono persino i suoi nemici; nulla potrà sostituirla interamente; essa non potrà mai più rinascere: può ritrovare i titoli e i beni, ma non l'anima dei padri. (O.C., t. II, vol. I, p. 170.)

¹³ H. Taine, *Les Origines de la France contemporaine*, Hachette, Paris 1876-1893. L'opera di Taine comprende tre parti: I *L'Ancien Régime*, 2 voll.; II *La Révolution*, 6 voll.; III *Le Régime moderne*, 3 voll. (trad. it., *L'antico regime. Il dispotismo prima del 1789*, 2 voll., Treves, Milano 1907; *La Rivoluzione*, 2 voll., Treves, Milano 1908; *Napoleone e il regime moderno*, 1 vol., Treves, Milano 1911). Le pagine sulla parte rappresentata dagli intellettuali nella crisi dell'*ancien régime* e sull'evoluzione della Rivoluzione si trovano nei libri III e IV della parte prima, intitolati: « Lo spirito e la dottrina », « La propagazione della dottrina ». Si vedano in particolare i capitoli II (Lo spirito classico), III e IV del terzo libro.

Per correggere quanto v'è di eccessivo in questa interpretazione bisogna leggere l'eccellente libro di D. Mornet, *Les Origines intellectuelles de la Révolution*, Paris 1933. D. Mornet dimostra che, in gran parte, gli scrittori e i letterati non assomigliavano all'immagine che ne danno Tocqueville e Taine.

¹⁴ *Oeuvres complètes*, t. II, *L'Ancien Régime et la Révolution*, vol. I, pp. 202 et sgg. Il capitolo II del libro terzo si intitola: « Come l'irreligiosità era potuta divenire un sentimento generale e dominante tra i francesi del XVIII secolo e quale influenza ciò ebbe sul carattere della Rivoluzione ».

¹⁵ « Non so se, tutto considerato e nonostante i vizi clamorosi di alcuni suoi membri, sia mai esistito un clero migliore del clero cattolico francese nel momento in cui fu colto dalla Rivoluzione, più illuminato, più nazionale, meno arroccato nelle sole virtù private, persino dotato di virtù pubbliche e nel contempo con più fede: la persecuzione l'ha dimostrato ampiamente. Ho iniziato lo studio della società antica pieno di pregiudizi nei suoi confronti; l'ho finito pieno di rispetto. » (O. C., t. II, vol. I, p. 173.)

Il significato sociologico di questo passo è che la salvaguardia della libertà nella società democratica richiede negli uomini il senso e il gusto della libertà.

Bernanos ha scritto, in pagine che pur non avendo di certo la precisione dell'analisi di Tocqueville giungono però alla stessa conclusione, che non basta avere istituzioni liberali, elezioni, partiti, parlamento: perché la libertà sia autentica, bisogna che gli uomini abbiano un certo gusto dell'indipendenza, un certo senso della resistenza al potere.

Il giudizio di Tocqueville sulla Rivoluzione, i sentimenti che l'animano nei suoi confronti sono esattamente quelli che Auguste Comte avrebbe dichiarato aberranti. Agli occhi di Comte, il tentativo della Costituente era condannato, perché mirava a una sintesi fra le istituzioni teologiche e feudali dell'*ancien régime* e le istituzioni dei tempi moderni. Comte sosteneva, con la sua consueta intransigenza, che la sintesi di istituzioni assunte da modi di pensare completamente diversi è impossibile. Tocqueville, da parte sua avrebbe precisamente auspicato, non che il movimento democratico non trascinasse con sé le istituzioni dell'antica Francia, giacché si trattava di un movimento irresistibile, ma che si conservasse quanto più era possibile dell'*ancien régime*, sotto la forma della monarchia, e anche sotto la forma dello spirito aristocratico, per contribuire alla salvaguardia delle libertà in una società volta alla ricerca del benessere e condannata alla rivoluzione sociale.

Per un sociologo come Comte, la sintesi della Costituente era impossibile in partenza; per uno invece come Tocqueville, tale sintesi, possibile o no (egli non decide al riguardo), sarebbe stata comunque desiderabile. Politicamente, Tocqueville era favorevole alla prima rivoluzione francese, quella della Costituente, e proprio a questo periodo si volge, con nostalgia, il suo pensiero. Ai suoi occhi il grande momento della Rivoluzione francese e della Francia è il 1788-1789, quello in cui i francesi erano animati da una fiducia e da una speranza illimitate.

Credo che in nessun momento della storia si siano viste, in nessuna parte della terra, tante persone così sinceramente appassionate del bene pubblico e così veramente dimentiche dei loro interessi, così assorto nella contemplazione di un grande disegno, così risolte a mettere a repentaglio tutto ciò che gli uomini hanno di più caro nella vita e a fare uno sforzo per elevarsi al di sopra delle piccole passioni del loro cuore. È il fondo comune di passione, di coraggio e di abnegazione dal quale tutte le grandi azioni che riempiranno di sé la Rivoluzione francese sono uscite. Fu uno spettacolo breve, ma conobbe bellezze incomparabili; non uscirà mai dalla memoria degli uomini. Tutte le nazioni straniere lo videro, l'applaudirono, ne furono commosse. Non cercate un luogo d'Europa sì remoto ove ciò non sia stato visto, ove non abbia suscitato l'ammirazione e la stima: non esiste. Nella immensa congerie di memorie particolari che i contemporanei della Rivoluzione ci hanno lasciato, non ne ho trovata una in cui la vista di quei primi giorni del 1789 non abbia lasciato una traccia incancellabile. A tutte essa comunica la nettezza, la vivacità e la freschezza delle emozioni della giovinezza. Oso dire che al mondo v'è soltanto un popolo che possa dare un tale spettacolo. Conosco la mia azione: ne vedo anche troppo bene i difetti, gli errori, le debolezze e le miserie, ma so pure ciò di cui è capace. Vi sono imprese che soltanto la nazione francese può concepire, risoluzioni magnanime che essa soltanto osa pren-

dere. Essa soltanto può, un certo giorno, voler abbracciare la causa dell'umanità e combattere per essa. E se è soggetta a profonde cadute, ha slanci sublimi che la portano di colpo sino a un punto che nessun altro popolo raggiungerà mai. (O.C., t. II, vol. II, pp. 132-133.)

In questo passo vediamo come Tocqueville, che è considerato (e lo era effettivamente) critico nei confronti della Francia, un uomo che confrontava l'evoluzione del suo paese con quella dei paesi anglosassoni, rimpiangendo che non avesse conosciuto una storia simile a quella dell'Inghilterra o degli Stati Uniti, sia nel contempo pronto a trasformare l'autocritica in autoglorificazione. L'espressione « la Francia soltanto... » potrebbe richiamare molti discorsi sulla vocazione unica del paese! Tocqueville cerca di rendere intelligibili da un punto di vista sociologico gli eventi, ma in lui, come in Montesquieu, sullo sfondo brilla l'idea del carattere nazionale.

Il tema del carattere nazionale, d'altronde, interviene, in modo preciso, nella sua opera. Nel capitolo sui letterati (I. III, cap. 1), Tocqueville si rifiuta di ricorrere, per la spiegazione, al carattere nazionale. Al contrario, sostiene che la parte rappresentata dagli intellettuali non ha nulla a che vedere con lo spirito della nazione francese e si spiega piuttosto con le sue condizioni sociali. La mancanza di libertà politica, la non partecipazione dei letterati alla pratica della politica e la loro ignoranza degli effettivi problemi di governo, hanno portato i letterati a perdersi nelle teorie astratte.

Questo capitolo di Tocqueville sta all'origine di un'analisi, oggi molto di moda, sulla funzione degli intellettuali nelle società in via di modernizzazione, nelle quali essi sono effettivamente privi di ogni esperienza dei problemi di governo ed ebbri di ideologia.

Invece, quando si tratta della Rivoluzione francese e del suo periodo di splendore, Tocqueville tende a tracciare un ritratto sintetico nello stile di Montesquieu, ritratto che è la descrizione del modo di comportarsi di una collettività, modo che non viene presentato come una spiegazione definitiva, perché è tanto un risultato quanto una causa. Ma è abbastanza originale, abbastanza specifico, perché la sociologia possa, al termine della sua analisi, raccogliere le sue osservazioni in un ritratto d'insieme.¹⁶

Il secondo tomo dell'*Ancien Régime et la Révolution* avrebbe presentato il seguito degli avvenimenti, cioè la Rivoluzione, esaminando la parte rap-

¹⁶ Questo tratto sintetico si trova alla fine dell'*Ancien Régime et la Révolution*. Incomincia con queste parole: « Quando considero questa nazione in se stessa la trovo più straordinaria di qualsiasi avvenimento della sua storia. E mai comparsa sulla terra... ». (O.C., t. II, vol. I, pp. 249-250.) Tocqueville l'annuncia così: « Senza una precisa visione della società antica, delle sue leggi, dei suoi vizi, dei suoi pregiudizi, delle sue miserie, della sua grandezza, non si capirà mai quello che i francesi hanno fatto nel corso dei sessant'anni che hanno seguito la sua caduta; ma questa visione non sarebbe di per sé sufficiente se non si penetra sino al carattere stesso della nostra nazione ».

presentatavi dagli uomini, dagli accidenti e dal caso. Negli appunti che sono stati pubblicati vi sono numerose indicazioni sulla parte degli attori e degli individui:

Ciò che più mi colpisce non è il genio di coloro che hanno servito la Rivoluzione di proposito, ma la singolare imbecillità di quelli che l'hanno fatta arrivare, senza volerlo. Quando considero la Rivoluzione francese, sono stupito dalla prodigiosa grandezza dell'avvenimento, dal suo splendore, che s'è fatto notare sino ai confini della terra, dalla potenza che ha agitato più o meno tutti i popoli.

Considero poi questa corte, che tanta parte ha avuto nella Rivoluzione, e vi vedo i quadri più comuni che si possono scoprire nella storia: ministri stolidi o incapaci, preti corrotti, donne futili, cortigiani temerari o avidi, un re che ha soltanto virtù inutili o dannose. Vedo tuttavia che questi piccoli personaggi facilitano, spingono, precipitano questi enormi avvenimenti. (O.C., t. II, vol. II, p. 116.)

Questo brillante brano non ha soltanto un valore letterario. Contiene, a mio giudizio, la visione d'insieme che Tocqueville ci avrebbe dato se avesse potuto portare a termine la sua opera. Dopo aver studiato da sociologo le origini e aver mostrato come la società postrivoluzionaria fosse stata preparata, in larga misura, da quella prerivoluzionaria, nell'uniformità e nella centralizzazione amministrativa, in seguito avrebbe cercato di seguire il corso degli eventi, senza sopprimere quella che per lui, come per Montesquieu, era la storia stessa, cioè quel che capita in una determinata congiuntura, incontro di successioni contingenti o decisioni prese dagli individui e che si possono facilmente immaginare diverse. Esiste un piano in cui appare la necessità del movimento storico e un altro in cui si ritrova la parte che in esso vi rappresentano gli uomini.

Per Tocqueville il fatto fondamentale era l'insuccesso della Costituente, cioè l'insuccesso della sintesi tra le virtù dell'aristocrazia o della monarchia e il movimento democratico. Proprio dall'insuccesso di questa sintesi derivava, ai suoi occhi, la difficoltà di trovare un equilibrio politico. Tocqueville riteneva che la Francia del suo tempo avesse bisogno di una monarchia, ma avvertiva la debolezza del sentimento monarchico. Pensava che si sarebbe potuto rendere stabile la libertà politica soltanto se si fosse posto un termine alla centralizzazione e all'uniformità amministrativa. Ed entrambi questi fenomeni gli sembravano connessi col movimento democratico.

La stessa analisi che spiegava la vocazione liberale della democrazia americana spiegava i rischi di mancanza di libertà nella Francia democratica.

« Riassumendo, » scrive Tocqueville con un'affermazione quanto mai caratteristica dell'atteggiamento politico degli uomini di centro e delle loro critiche alle posizioni estremiste radicali « sino a questo momento posso concepire che un uomo illuminato, sensato e ben intenzionato, in Inghilterra divenga radicale; non sono mai riuscito a pensare queste tre qualità riunite in un radicale francese. »

Una battuta come questa correva trent'anni fa a proposito dei nazisti:

i tedeschi erano tutti intelligenti, onesti e hitleriani, ma non potevano avere mai più di due di queste qualità alla volta. Tocqueville diceva che un uomo illuminato, sensato e ben intenzionato, non poteva essere radicale in Francia. Un radicale, se era illuminato e di buon senso, non poteva aver buone intenzioni; se era illuminato e ben intenzionato non aveva buon senso.

Va da sé che il buon senso, in politica, è oggetto di giudizi contraddittori a seconda delle preferenze di ciascuno; Auguste Comte non avrebbe esitato a sostenere che la nostalgia di Tocqueville per la sintesi della Costituente mancava di buon senso.

Il tipo ideale della società democratica

Il primo volume della *Democrazia in America e L'antico regime e la Rivoluzione* sviluppano due aspetti del metodo sociologico di Alexis de Tocqueville: da una parte, il ritratto di una società particolare, la società americana, e dall'altra, l'interpretazione sociologica di una crisi storica, quella della Rivoluzione francese. Il secondo volume della *Democrazia in America* è l'espressione di un terzo metodo, caratteristico dell'autore: la costituzione di una specie di tipo ideale, la società democratica, partendo dalla quale deduce alcune tendenze della società futura.

Il secondo volume della *Democrazia in America* differisce, infatti, dal primo per il metodo usato e i problemi posti. Si tratta, pressappoco, di ciò che potremmo chiamare un'esperienza mentale. Tocqueville si rappresenta nel pensiero le caratteristiche strutturali di una società democratica, definita dalla progressiva scomparsa delle distinzioni di classe e dall'uniformità crescente delle condizioni di vita. Successivamente, si pone le seguenti quattro domande: quali sono le conseguenze per il movimento intellettuale, per i sentimenti degli americani, per i costumi propriamente detti e, infine, per la società politica?

L'impresa è di per sé difficile, anzi si potrebbe dire avventurosa. Innanzitutto, non è dimostrato che, partendo dalle caratteristiche strutturali di una società democratica, si possa stabilire quale sarà il movimento intellettuale o quali saranno i costumi.

Data una società democratica nella quale sono quasi scomparse le distinzioni di classe e di condizioni, si può sapere in anticipo quali saranno in essa la religione o l'eloquenza parlamentare o la poesia o la prosa? Queste sono le domande che Tocqueville si pone. Nel gergo della sociologia moderna, questi problemi appartengono alla sociologia della conoscenza. In quale misura il contesto sociale determina la forma che le diverse attività intellettuali assumono? Una simile sociologia della conoscenza ha un carattere astratto e aleatorio. La prosa, la poesia, il teatro e l'eloquenza parlamentare delle diverse società democratiche in avvenire saranno indubbiamente altrettanto eterogenee che nei secoli passati.

Inoltre, delle caratteristiche strutturali della società democratica che Tocqueville prende come punto di partenza alcune possono essere connesse con tratti specifici della società americana, altre invece possono essere inseparabili dall'essenza della società democratica. Questa ambiguità comporta un'incertezza sul grado di generalità delle risposte che Tocqueville può dare alle domande da lui poste.¹⁷

Le risposte date nel secondo volume saranno sia dell'ordine della *tendenza*, sia dell'ordine dell'*alternativa*. La politica di una società democratica o sarà dispotica o sarà liberale. Talvolta poi non è neppur possibile dare una risposta a una domanda formulata in termini tanto generali.

I giudizi espressi sul secondo volume della *Democrazia in America* variano molto. Dal momento della pubblicazione del volume, vi furono critici che gli negarono il favore attribuito al primo. Si può dire che Tocqueville superò se stesso, in tutti i sensi di questa espressione. È lui più che mai: vi manifesta una grande capacità di ricostruzione o di deduzione, partendo da un piccolo numero di fatti, cosa che talvolta i sociologi ammirano e che molto spesso gli storici deplorano.

Nella prima parte del libro, dedicata a stabilire le conseguenze della società democratica sul movimento intellettuale, Tocqueville ne passa in rassegna l'atteggiamento nei confronti delle idee, della religione e dei differenti generi letterari, poesia, teatro, eloquenza.

Il titolo del capitolo IV del primo libro richiama uno dei paragoni preferiti da Tocqueville tra i francesi e gli americani: « Perché gli americani non sono mai stati tanto appassionati come i francesi per le idee generali in materia politica ». (O.C., t. I, vol. II, p. 27).

A tale questione Tocqueville risponde:

Gli americani costituiscono un popolo democratico che si è sempre occupato direttamente della cosa pubblica, mentre noi siamo un popolo democratico che per lungo tempo ha potuto soltanto pensare al modo migliore di condurla. La nostra condizione sociale già ci portava a concepire idee molto generali in materia di governo, mentre la nostra costituzione politica continuava a impedirci di mettere a punto queste idee

¹⁷ Tocqueville ha piena consapevolezza di questa difficoltà. Nell'avvertenza con cui si apre il secondo volume della *Democrazia in America*, scrive: « Bisogna che, immediatamente, prevenga il lettore contro un errore che mi sarebbe molto pregiudizievole. Vedendomi attribuire all'uguaglianza tanti effetti diversi, potrebbe concluderne che io consideri l'uguaglianza come la causa unica di tutto ciò che oggi capita. Sarebbe attribuirmi una concezione ben ristretta. Nel nostro tempo v'è una folla di opinioni, sentimenti, istinti, la cui origine è dovuta a fatti che con l'eguaglianza non hanno a che fare o le sono persino contrari. Così, se io considero, per esempio, gli Stati Uniti, potrei provare facilmente che la natura del paese, l'origine degli abitanti, la religione dei primi fondatori, i lumi acquisiti, le abitudini precedenti hanno esercitato e esercitano ancora, indipendentemente dalla democrazia, un'influenza immensa sul loro modo di pensare e di sentire. Cause diverse, ma anch'esse distinte dal fatto dell'uguaglianza, si potrebbero trovare in Europa e spiegherebbero gran parte di ciò che avviene. Riconosco l'esistenza di tutte queste cause diverse e la loro forza, ma non rientrano nell'argomento del mio discorso. Non mi sono impegnato a mostrare le ragioni di tutte le nostre inclinazioni e di tutte le nostre idee: ho semplicemente voluto far vedere quale parte abbia avuto l'uguaglianza nel modificare le une e le altre ». (O. C., t. I, vol. II, p. 7.)

con l'esperienza e a scoprirne a poco a poco l'insufficienza; presso gli americani invece queste due cose si controbilanciano incessantemente e si correggono naturalmente. (*Ibid.*, p. 27.)

Questa spiegazione che appartiene alla sociologia della conoscenza è, tuttavia, di tipo empirico e semplice. I francesi hanno preso il gusto per l'ideologia, perché per secoli non hanno potuto occuparsi effettivamente della cosa pubblica. Questa interpretazione è molto importante: in linea generale, i giovani studenti posseggono in materia politica tanta più teoria quanto minore è la loro esperienza effettiva di politica. Personalmente so che nell'età in cui avevo le teorie più sicure in materia politica, non avevo nessuna esperienza pratica di politica. In questo fatto si può rintracciare quasi una regola del comportamento politico-ideologico degli individui e dei popoli.

Nel capitolo v dello stesso primo libro, Tocqueville elabora una interpretazione di alcune credenze religiose in funzione della società. Questa analisi delle relazioni tra gli istinti democratici e la forma di credenza religiosa si spinge lontano e non è priva di interesse, ma è anch'essa molto aleatoria.

Quello che ho prima detto, che l'uguaglianza porta gli uomini a idee molto generali e molto vaste, vale principalmente in materia di religione. Uomini simili e uguali concepiscono facilmente l'idea di un Dio unico, che impone a ognuno le stesse norme e concede la felicità futura a tutti allo stesso prezzo. L'idea dell'unità del genere umano li riporta incessantemente all'idea dell'unità del Creatore. Mentre uomini molto divisi tra loro e molto diversi facilmente pervengono, invece, a concepire tante divinità quanti sono i popoli, le caste, le classi e le famiglie e a seguire mille strade particolari per salire al cielo. (*Ibid.*, p. 30.)

Questo passo presenta un altro modo d'interpretazione che si riallaccia anch'esso alla sociologia della conoscenza. La crescente uniformità degli individui sempre più numerosi, non integrati in gruppi separati, li induce a concepire nello stesso tempo l'unità del genere umano e quella del Creatore.

Spiegazioni simili si trovano anche in Comte: di certo esse sono troppo semplicistiche. Questo tipo di analisi generalizzante ha contrariato legittimamente molti storici e sociologi.

Oltre a questo, Tocqueville mostra che una società democratica tende a credere alla perfettibilità indefinita della natura umana. Nelle società democratiche regna la mobilità sociale, ogni individuo ha la speranza o la prospettiva di elevarsi nella gerarchia sociale. Una società in cui migliorare è possibile tende a concepire, sul piano filosofico, un analogo miglioramento per tutta l'umanità nel suo insieme. Una società aristocratica, nella quale la condizione è assegnata a ciascuno dalla nascita, non riesce a credere alla perfettibilità indefinita dell'umanità, perché una simile credenza contraddirebbe allo schema ideologico su cui essa si fonda.

Al contrario, l'idea di progresso è quasi connaturata in una società democratica.¹⁸

In questo caso, non solo c'è un passaggio dall'organizzazione sociale a una data ideologia, ma addirittura un'intima relazione tra l'organizzazione sociale e l'ideologia, in quanto questa costituisce il fondamento di quella.

In un altro capitolo, Tocqueville afferma, analogamente, che gli americani sono più portati per le scienze applicate che per quelle pure. Questa affermazione oggi non è più vera, ma lo è stata per un lungo periodo. Tocqueville, nello stile che gli è proprio, mostra che una società democratica, che si preoccupa essenzialmente del benessere, non deve accordare alle scienze pure lo stesso interesse di una società di tipo più aristocratico, nella quale coloro che si dedicano alla ricerca sono persone ricche e godono di molto tempo libero.¹⁹

Possiamo citare ancora la descrizione dei rapporti intercorrenti tra democrazia, aristocrazia e poesia.²⁰ Alcune righe mostrano chiaramente quali possono essere gli slanci dell'immaginazione astratta:

L'aristocrazia conduce naturalmente la mente umana alla contemplazione del passato e lo fissa. La democrazia, invece, dà agli uomini una specie di istintivo disgusto per ciò che è antico. Per questo l'aristocrazia è molto più favorevole alla poesia, perché le cose di solito si fanno più grandi e si velano a mano a mano che si allontanano e sotto questo duplice rapporto si prestano meglio alla rappresentazione idealizzata. (O.C., t. I, vol. II, p. 77.)

In questo passo vediamo come sia possibile, basandosi su un piccolo numero di fatti, costruire una teoria che sarebbe vera se vi fosse una sola forma di poesia e questa non potesse fiorire se non grazie all'idealizzazione delle cose e degli esseri lontani nel tempo.

Tocqueville osserva, parimenti, che gli storici democratici tenderanno a spiegare gli avvenimenti facendo ricorso alle forze anonime e ai meccanismi irresistibili della necessità storica, mentre gli storici aristocratici tenderanno a sottolineare l'importanza del ruolo dei grandi uomini.²¹

Tocqueville aveva certamente ragione: la teoria della necessità storica, che nega l'efficacia dei fatti accidentali e dei grandi uomini, appartiene senza dubbio all'età democratica nella quale viviamo.

Nella seconda parte, Tocqueville cerca, sempre partendo dalle caratteristiche strutturali della società democratica, di mettere in luce i sentimenti che saranno fondamentali in qualsiasi società di questo tipo.

¹⁸ Parte prima, cap. VIII: « Come l'uguaglianza suggerisca agli americani l'idea della illimitata perfettibilità dell'uomo ». (O.C., t. I, vol. II, pp. 39-40.)

¹⁹ Parte prima, cap. X: « Perché gli americani si interessano più delle scienze applicate che delle teorie ». (O.C., t. I, vol. II, pp. 46-52.)

²⁰ Parte prima, dal cap. XIII al cap. XIX, particolarmente cap. XIII: « Fisionomia letteraria dei secoli democratici », e cap. XVII: « Di alcune fonti di poesia nelle nazioni democratiche »

²¹ Parte prima, cap. XX: « Di alcune tendenze particolari degli storici dei secoli democratici » (O.C., t. I, vol. II, pp. 89-92.)

In una società democratica regnerà una passione dell'uguaglianza che riuscirà a essere più forte del gusto della libertà. La società si preoccuperà maggiormente di cancellare le disuguaglianze tra gli individui e i gruppi che di mantenere il rispetto della legalità e dell'indipendenza personale. Sarà animata dalla preoccupazione del benessere materiale e tormentata da una specie di inquietudine permanente, proprio a causa di questa ossessione del benessere materiale. Benessere materiale e uguaglianza, infatti, non possono creare una società tranquilla e soddisfatta, perché ognuno si paragona agli altri e la prosperità non è mai assicurata. Ma le società democratiche secondo Tocqueville non saranno agitate nel profondo né conosceranno mutamenti radicali.

Turbolente in superficie, saranno portate alla libertà, ma c'è da temere che gli uomini amino la libertà più come una condizione del benessere materiale che per se stessa. Si può pensare allora che, in determinate circostanze, qualora le libere istituzioni sembrino funzionare male e compromettere la prosperità, gli uomini inclinino a sacrificare la libertà nella speranza di consolidare il benessere cui aspirano.

Su questo punto esiste un passo veramente tipico del pensiero di Tocqueville:

L'uguaglianza fornisce quotidianamente una moltitudine di piccole gioie a ogni uomo. Il fascino dell'uguaglianza si fa sentire in ogni momento ed è alla portata di tutti. I cuori più nobili non vi sono insensibili, le anime più volgari se ne deliziano. La passione che l'uguaglianza fa nascere deve dunque essere a un tempo energica e generale...

Penso che i popoli democratici hanno un gusto naturale per la libertà. Abbandonati a se stessi la cercano, la amano e provano dolore nell'esserne privati. Ma per l'uguaglianza hanno una passione ardente, insaziabile, eterna, invincibile. Vogliono l'uguaglianza nella libertà, e se non possono ottenerla la vogliono pure nella schiavitù. Soffriranno la povertà, l'asservimento, la barbarie, ma non tollereranno l'aristocrazia. (O.C., t. 1, vol. 11, pp. 103-104.)

Ecco, in questo passo, due caratteristiche della formazione intellettuale di Tocqueville: l'atteggiamento dell'aristocratico, di antica famiglia, sensibile al rifiuto della tradizione nobiliare caratteristica delle società attuali, e anche l'influsso di Montesquieu, il gioco dialettico sui due concetti di libertà e di uguaglianza. Nella teoria di Montesquieu sui regimi politici la dialettica essenziale infatti è quella di libertà e uguaglianza. La libertà delle monarchie è fondata sulla distinzione degli ordini e sul sentimento dell'onore; l'uguaglianza del dispotismo è l'uguaglianza nella schiavitù. Tocqueville riprende la problematica di Montesquieu e mostra che il sentimento predominante nelle società democratiche è la volontà di essere uguali a qualunque costo, atteggiamento che può condurre ad accettare l'asservimento, ma non l'implica di per se stesso.

In una società di questo tipo, tutte le professioni saranno considerate onorevoli, perché tutte saranno, in fondo, della stessa natura e tutte remunerate. La società democratica, dice pressappoco Tocqueville, è una società del salariato universale. Ora una simile società tende a sopprimere le

differenze essenziali tra le attività dette nobili e quelle dette non nobili. Così la distinzione tra il servizio domestico e le professioni libere tenderà a sparire progressivamente, poiché tutte le professioni diventeranno allo stesso titolo un *job* che procura un certo reddito. Certamente, continueranno a sussistere disuguaglianze di prestigio tra le occupazioni, secondo l'importanza della remunerazione corrispondente. Ma non esisterà alcuna differenza di natura.

Non esiste alcuna professione in cui non si lavori per denaro. Il salario, che è comune a tutte, dà a tutte una certa aria di famiglia. (O.C., t. I, vol. II, p. 159.)

Tocqueville offre qui il meglio di sé: da un fatto apparentemente banale e generalissimo, deduce una serie di conseguenze che si spingono lontano, perché nel tempo in cui scriveva, la tendenza era ai suoi inizi, mentre oggi si è ampliata e approfondita. Uno dei caratteri meno dubbi della società americana è proprio questa convinzione che tutte le professioni sono onorevoli, cioè sostanzialmente della stessa natura.

E Tocqueville prosegue:

Ciò serve a spiegare le opinioni degli americani riguardo alle diverse professioni. I servi americani non si considerano degradati per il loro lavoro, perché attorno a loro tutti lavorano. Non si sentono diminuiti dall'idea di ricevere un salario, perché il presidente degli Stati Uniti lavora anche lui per un salario: lo pagano per comandare, proprio come loro sono pagati per servire. Negli Stati Uniti, le professioni sono più o meno faticose, più o meno remunerate, ma non sono mai alte o basse. Qualsiasi professione onesta è onorevole. (*Ibid.*)

Si potrebbero certamente inserire delle sfumature nel quadro, ma lo schema mi sembra fondamentalmente vero.

La società democratica, continua Tocqueville, è una società individualistica nella quale ognuno, con la sua famiglia, tende a isolarsi dagli altri. Stranamente questa società individualistica presenta alcune caratteristiche comuni con l'isolamento proprio delle società dispotiche, perché il dispotismo tende a isolare gli individui gli uni dagli altri. Ma da ciò non consegue che la società democratica e individualistica sia votata al dispotismo, perché alcune istituzioni possono prevenire lo slittamento verso questo regime corrotto. Queste istituzioni sono le associazioni liberamente create dall'iniziativa degli individui, che possono e devono frapporti tra l'individuo isolato e lo stato onnipotente.

La società democratica tende alla centralizzazione e comporta il rischio di una gestione da parte dell'amministrazione pubblica dell'insieme delle attività sociali. Tocqueville ha concepito la società totalmente pianificata dallo stato; ma questa amministrazione che abbraccerebbe tutta quanta la società e che sotto certi aspetti è realizzata nella società che noi oggi chiamiamo socialista, ben lungi dal creare l'ideale di una società disalienata subentrante alla società capitalistica, rappresenta nel suo schema il tipo stesso di una terribile società dispotica. In questo caso vediamo come

si possa pervenire, secondo il concetto usato in partenza, a concezioni antitetiche e a giudizi di valore contraddittori.

La società democratica è nel suo insieme materialistica, se con ciò si intende che in essa gli individui si preoccupano di ottenere il massimo dei beni di questo mondo e che essa si sforza di far vivere nel miglior modo possibile il maggior numero di individui.

Ma, aggiunge Tocqueville, quale contropartita al materialismo generale, scoppiano di tanto in tanto esplosioni di spiritualismo esaltato, eruzioni di esaltazione religiosa. Questo spiritualismo eruttivo è parallelo a un materialismo divenuto norma e abitudine. I due fenomeni opposti fanno parte entrambi dell'essenza della società democratica.

La terza parte di questo volume II della *Democrazia in America* riguarda i costumi. Esaminerò soprattutto le idee che Tocqueville esprime nei confronti delle rivoluzioni e della guerra. I fenomeni della violenza mi sembrano di per sé sociologicamente interessanti. Del resto, alcune delle grandi dottrine sociologiche, tra cui il marxismo, hanno il loro centro in fenomeni di violenza, rivoluzioni e guerre.

Tocqueville spiega, dapprima, che i costumi delle società democratiche tendono ad addolcirsi, che i rapporti tra gli americani tendono a essere semplici e facili, poco ricercati e per nulla formali. Le sottili e delicate raffinatezze della buona educazione aristocratica vanno scomparendo in una specie di cameratismo (per usare un'espressione odierna). Lo stile delle relazioni tra gli individui negli Stati Uniti è diretto. E ancor più, le relazioni tra padroni e servi tendono a essere dello stesso tipo delle relazioni tra persone che si dicono della buona società. Le sfumature della gerarchia aristocratica che sopravvivono nelle relazioni tra individui delle società europee vanno scomparendo sempre più in una società fondamentalmente egualitaria come quella americana.

Tocqueville è consapevole che questo fenomeno è legato alle particolarità della società americana, ma è tentato di credere che le società europee evolveranno nello stesso senso via via che si democratizzeranno.

Successivamente esamina le guerre e le rivoluzioni in rapporto a questo tipo ideale della società democratica.

In primo luogo sostiene che le grandi rivoluzioni politiche o intellettuali appartengono alla fase di transizione tra le società tradizionali e quelle democratiche, e non all'essenza delle società democratiche. In altre parole, le grandi rivoluzioni nelle società democratiche diventeranno rare, e tuttavia queste società saranno naturalmente insoddisfatte.²²

²² Rileggendo Tocqueville, mi sono accorto che un'idea che ritenevo più o meno mia e che avevo esposto nelle mie lezioni sulla società industriale e la lotta di classe, e precisamente la soddisfazione litigiosa delle moderne società industriali, era già presente, con parole diverse, in Tocqueville: R. Aron, *Dix-huit leçons sur la société industrielle*, Gallimard, Paris 1962; *La Lutte des classes*, Gallimard, Paris 1964 (trad. it., *La società industriale*, Ed. di Comunità, Milano 1965).

Tocqueville scrive che le società democratiche non possono mai essere soddisfatte, perché, essendo egualitarie, sono predisposte all'invidia; ma, a dispetto di questa turbolenza superficiale, sono sostanzialmente conservatrici.

Le società democratiche sono antirivoluzionarie per la ragione profonda che, via via che le condizioni di vita migliorano, il numero di coloro che hanno qualcosa da perdere in una rivoluzione aumenta. Troppi individui e troppe classi nelle società democratiche possiedono qualcosa per essere disposte a rischiare i loro beni giocandoli nell'azzardo di una rivoluzione.²³

Si crede che le società nuove mutino faccia ogni giorno; io invece per parte mia temo che finiscano con l'essere troppo invariabilmente fissate nelle stesse istituzioni, negli stessi pregiudizi, negli stessi costumi, così che il genere umano si arresti e si limiti, che lo spirito si pieghi e ripieghi eternamente su se stesso senza produrre idee nuove, che l'uomo si esaurisca in piccoli movimenti solitari e sterili e che, mentre tutto di continuo si muove, l'umanità non progredisca più. (O.C., t. I, vol. II, p. 269.)

L'aristocratico in questo caso ha torto e ragione. Ha ragione nella misura in cui le società democratiche progredite sono di fatto più litigiose che rivoluzionarie, ma ha torto quando sottovaluta il principio del movimento che trascina le società democratiche moderne, intendo lo sviluppo della scienza e dell'industria. Tocqueville tende a fondere insieme due immagini, società fondamentalmente stabilizzate e società fondamentalmente preoccupate del benessere, ma ciò che egli non ha visto a sufficienza è che la preoccupazione del benessere combinata con la mentalità scientifica porta con sé un processo ininterrotto di scoperte e di innovazioni tecniche. Un principio rivoluzionario, la scienza, opera in seno alle società democratiche, per altri aspetti conservatrici per natura.

Tocqueville fu profondamente segnato dai ricordi della rivoluzione; suo padre e sua madre erano stati imprigionati sotto il Terrore e salvati dal patibolo dal 9 Termidoro, mentre numerosi parenti, tra cui Malesherbes, erano stati ghigliottinati. Per questo era spontaneamente contrario alle rivoluzioni e, come ognuno di noi, trovava ragioni convincenti per giustificare i suoi sentimenti.²⁴

²³ « Nelle società democratiche la maggior parte dei cittadini non vede chiaramente quello che essa potrebbe guadagnare in una rivoluzione e sente in ogni momento e in mille modi ciò che vi potrebbe perdere. » (O.C., t. I, vol. II, p. 260.) « Se l'America sperimenterà mai grandi rivoluzioni, saranno dovute alla presenza dei negri sul suolo degli Stati Uniti: cioè non sarà l'uguaglianza delle condizioni, ma invece la loro disuguaglianza a produrle. » (*Ibid.*, p. 263.)

²⁴ « Ricordo oggi, come se ancora vi fossi, una sera in un castello che mio padre allora abitava, e nel quale una festa di famiglia aveva riunito da noi molti nostri parenti stretti. I domestici erano stati tenuti in disparte. Tutta la famiglia era riunita attorno al focolare. Mia madre, che aveva una voce dolce e penetrante, si mise a cantare un'aria famosa dei nostri disordini civili e le cui parole si riferivano alle disgrazie di re Luigi XVI e alla sua morte. Quando smise, tutti piangevano; non sopra tante miserie individuali sofferte e neppure sopra i molti parenti perduti nella guerra civile e sul patibolo, ma sul destino di quest'uomo morto più di quindici anni prima e che la maggior parte di coloro che per lui versavano lacrime non aveva mai visto. Ma quest'uomo era stato il re. » (Citato da J.-P. Mayer, *Alexis de Tocqueville*, Gallimard, Paris 1948, p. 15.)

Una delle migliori difese delle società democratiche contro il dispotismo, diceva, è il rispetto della legalità. Ma le rivoluzioni sono, per definizione, violatrici della legalità. Abituano gli uomini a non piegarsi, davanti alla legge. Il disprezzo per la legge, una volta contratto, sopravvive alle rivoluzioni e diventa una possibile causa di dispotismo. Alexis de Tocqueville era disposto a credere che più le società democratiche avrebbero fatto rivoluzioni, più sarebbero state esposte al pericolo di divenire dispotiche.

Si tratta forse di una giustificazione di sentimenti preesistenti; non per questo ne consegue che il ragionamento sia falso.

Tocqueville pensava che le società democratiche fossero poco favorevoli alla guerra. Incapaci di prepararla in tempo di pace, sarebbero incapaci di portarla a termine una volta cominciata. E, da questo punto di vista, aveva tracciato un ritratto molto fedele della politica estera degli Stati Uniti sino a una data recente.

La guerra è considerata dalla società democratica come uno spiacevole intermezzo dell'esistenza normale, che è pacifica. In tempo di pace vi si pensa il meno possibile, non si prendono precauzioni, così che le prime battaglie sono normalmente delle disfatte. Ma, aggiunge, se lo stato democratico non è completamente sbaragliato nei primi combattimenti, finisce col mobilitarsi completamente e spinge la guerra sino in fondo, sino alla vittoria totale.

E Tocqueville dà una descrizione molto bella della guerra totale delle società democratiche del xx secolo:

Quando la guerra, prolungandosi, ha strappato alla fine tutti i cittadini ai loro lavori pacifici, e fa fallire le loro piccole imprese, capita che la stessa passione che faceva loro stimare tanto la pace, si volga alle armi. La guerra, dopo aver distrutto tutte le industrie, diventa essa stessa la grande e unica industria, ed è in questo senso soltanto che si volgono da tutte le parti gli ardenti e ambiziosi desideri che l'uguaglianza ha fatto nascere. Per questa ragione le stesse società democratiche, che si fa tanta fatica a trascinare sul campo di battaglia, vi compiono talvolta cose meravigliose, quando, finalmente, si è riusciti a fargli impugnare le armi. (*O.C.*, t. I, vol. II, p. 283.)

Che le società democratiche siano poco portate alla guerra non significa che non la faranno. Tocqueville ha ritenuto che forse faranno la guerra e che questa contribuirà ad accelerare l'accentramento amministrativo, di cui aveva orrore e che vedeva trionfare ovunque.

D'altra parte, temeva, e su questo punto, a mio avviso, si è ingannato, che nelle società democratiche gli eserciti fossero, come diremmo oggi, bellicisti. Con un'analisi classica mostrava che i soldati di professione - e in particolare, diceva, i sottufficiali, che in tempo di pace godono soltanto di un mediocre prestigio e trovano grosse difficoltà nell'avanzamento a causa della limitata mortalità degli ufficiali in tempi normali - erano più inclini a desiderare la guerra che gli uomini comuni. Confesso la mia preoccupazione per queste precisazioni in ciò che è aleatorio, ma non

è forse la conseguenza di un'eccessiva propensione alla generalizzazione?²⁵

Tocqueville, infine, pensava che se nella società democratica si fossero affermati dei despoti, essi sarebbero stati tentati di fare la guerra, per rafforzare il loro potere e, nel contempo, per dare soddisfazione ai loro eserciti.

La quarta e ultima parte è la conclusione di Tocqueville. Le società moderne sono travagliate da due rivoluzioni; l'una tende a realizzare una uguaglianza sempre maggiore delle condizioni, l'uniformità dei modi di vita, ma anche a concentrare sempre più l'amministrazione al vertice, a rafforzare illimitatamente i poteri della gestione amministrativa; l'altra indebolisce incessantemente i poteri tradizionali.

Date queste due rivoluzioni – rivolta contro il potere e accentramento amministrativo – le società democratiche si trovano di fronte all'alternativa delle libere istituzioni o del dispotismo.

Così due rivoluzioni sembrano, dunque, operare ai nostri giorni in senso opposto, l'una continuamente indebolisce il potere, l'altra lo rinforza incessantemente. In nessun'altra epoca della nostra storia è sembrato così debole, o così forte. (O.C., t. I, vol. II, p. 320.)

L'antitesi è bella, ma la sua formulazione non è esatta. Ciò che Tocqueville vuol dire è che il potere si è indebolito e che la sua sfera d'azione si è ampliata. In realtà, ciò a cui guarda, è l'ampliamento delle funzioni amministrative e statali, e l'indebolimento del potere politico e decisionale. L'antitesi forse sarebbe stata meno retorica e meno stupefacente se avesse contrapposto, da una parte, l'ampliamento e, dall'altra, l'indebolimento, invece di contrapporre, così come ha fatto, rafforzamento e indebolimento.

Come uomo politico, Tocqueville, lo disse lui stesso, fu un isolato. Proveniente dal partito legittimista, aderì alla dinastia d'Orléans non senza esitazioni né scrupoli di coscienza, perché, in un certo senso, veniva meno a una tradizione di famiglia. Ma nella rivoluzione del 1830 egli aveva riposto la speranza che essa, finalmente, realizzasse il suo ideale politico, cioè la combinazione di una democratizzazione della società con il rafforzamento delle istituzioni liberali nella forma della sintesi che sembrava

²⁵ Vedi su questo argomento il cap. XXIII della terza parte: « Qual è negli eserciti democratici la classe più guerriera e più rivoluzionaria ». Tocqueville chiude così il capitolo: « In qualsiasi esercito democratico sarà sempre il sottufficiale colui che meno rappresenterà lo spirito pacifico e regolatore del paese e il soldato quello che lo rappresenterà meglio. Costui porterà nella vita militare la forza o la debolezza dei costumi nazionali; vi mostrerà l'immagine fedele della nazione. Se questa è ignorante e debole, egli si lascerà trascinare al disordine dai capi o a sua insaputa o suo malgrado. Se è illuminata ed energica sarà lui a mantenerli nell'ordine ». (O.C., t. I, vol. II, p. 280.)

spregevole ad Auguste Comte e auspicabile ai suoi occhi: la monarchia costituzionale.

La rivoluzione del 1848, invece, lo sgomentò, perché gli parve la dimostrazione, per il momento definitiva, che la società francese era incapace di libertà politica.

Era dunque solo: la ragione lo separava dai legittimisti, il cuore, invece, dagli orleanisti. Nel parlamento fece parte dell'opposizione dinastica, ma condannò la campagna dei banchetti, spiegando all'opposizione che ricorrere a simili procedimenti propagandistici, per ottenere una riforma della legge elettorale, significava rovesciare la dinastia. Il 27 gennaio 1848 pronunciò in risposta al discorso del trono, un discorso profetico, nel quale annunciò la rivoluzione che stava per sopraggiungere. Con grande franchezza, tuttavia, scrivendo le sue memorie, dopo la rivoluzione del 1848, confessò di essere stato miglior profeta di quanto non ritenesse nel momento in cui pronunciava quel discorso. « Annunciavo la rivoluzione » dirà in sostanza « e i miei ascoltatori pensavano che esagerassi, e io pure lo credevo. » La rivoluzione scoppiò circa un mese dopo il suo annuncio dato in mezzo a uno scetticismo generale, condiviso anche da lui.²⁶

Dopo la rivoluzione del 1848 fece l'esperienza della repubblica, che egli voleva liberale, e fu ministro degli Affari esteri per qualche mese.²⁷

Politicamente, Tocqueville appartiene dunque al partito liberale, cioè a un partito che, probabilmente, ha poche probabilità di trovare simpatie, anche contrastate, nella storia della politica francese.

Tocqueville sociologo appartiene alla schiatta di Montesquieu: combina il metodo del ritratto sociologico con la classificazione dei tipi di regime e dei tipi di società, e la propensione a costruire teorie astratte basandosi su un piccolo numero di fatti. Si contrappone ai sociologi considerati classici, Auguste Comte o Marx, perché rifiuta le vaste sintesi che mirano a prevedere la storia. Non ritiene che la storia passata sia stata dominata

²⁶ Questo discorso nell'edizione delle *Oeuvres complètes* a cura di J.-P. Mayer si trova nelle appendici al volume II della *Démocratie in America* (O.C., t. I, vol. II, pp. 368-369). Fu pronunciato il 27 gennaio 1848 nel corso della discussione del progetto di risposta al discorso della corona. In questo discorso, Tocqueville denuncia l'indegnità della classe dirigente, così come l'avevano svelata i numerosi scandali della fine del regno di Luigi Filippo. E concludeva: « Non sentite, per una specie di intuito istintivo, che non si può analizzare ma è certo, che il suolo trema di nuovo in Europa? Non sentite..., che potrei dire, un vento di rivoluzioni che è nell'aria? È un vento che non sappiamo dove nasca, donde venga, né, tenetelo per certo, chi porterà via: in tempi simili voi ve ne state tranquilli davanti alla degradazione dei costumi pubblici, e la parola non è troppo forte ».

²⁷ Ebbe allora come capo di gabinetto Arthur de Gobineau, al quale resterà legato da grande amicizia a dispetto della radicale incompatibilità delle loro idee personali. Ma Gobineau a quel tempo era ancora un giovanotto e Tocqueville un uomo già celebre. Nel 1848, i due volumi della *Démocratie en Amérique* erano già stati pubblicati e Gobineau non aveva ancora scritto né il suo *Essai sur l'inégalité des races humaines* (trad. it., *Saggio sull'ineguaglianza delle razze*, Ed. di AR, Padova 1964), né le sue grandi opere letterarie: *Les Pléiades*, *Les Nouvelles asiatiques*, *La Renaissance* (trad. it., *Il Rinascimento*, Savonarola, Cesare Borgla, Giulio II, Leone X, Michelangelo, Cappelli, Bologna 1933), *Adélaïde e Mademoiselle Irnois* (trad. it., *Adelaide e La signorina Irnois*, Rosa e Ballo, Milano 1945.)

da leggi inesorabili e che gli eventi futuri siano predeterminati. Tocqueville, come Montesquieu, vuole rendere intelligibile la storia, non vuole sopprimerla. Ora, i sociologi del tipo di Comte e di Marx, in ultima analisi, sono sempre inclini ad annullare la storia, perché volerla conoscere prima che sia realizzata vuol dire sottrarle la sua dimensione propriamente umana, quella dell'azione e dell'imprevedibilità.

Bibliografia

Oeuvres complètes de Tocqueville, edizione definitiva pubblicata sotto la direzione di Jakob Peter Mayer, Gallimard, Paris.

I volumi pubblicati sinora sono tredici:

- t. I, *De la Démocratie en Amérique*, 2 voll., 1951;
- t. II, *L'Ancien Régime et la Révolution*, 2 voll.; vol. I: testo della prima parte pubblicata nel 1856, 1952 vol. II: *Fragments et notes inédites sur la Révolution*, 1953;
- t. III, *Écrits et Discours politiques*; vol. I: *Études sur l'abolition de l'esclavage, L'Algérie, L'Inde*, 1962;
- t. V, *Voyages*; vol. I: *Voyages en Sicile et aux États-Unis*, 1957; vol II: *Voyages en Angleterre, Irlande, Suisse et Algérie*, 1958;
- t. VI, *Correspondance anglaise*; vol. I: *Correspondance avec Henry Reeve et John-Stuart Mill*, 1955;
- t. VIII, *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et de Gustave de Beaumont*, 3 voll., 1967;
- t. IX, *Correspondance d'Alexis de Tocqueville et d'Arthur de Gobineau*, 1959;
- t. XII, *Souvenirs*, 1964.

Il piano di questa edizione delle opere complete prevede tredici tomi e ventidue volumi.

Le principali traduzioni italiane delle opere di Tocqueville sono:

- Antologia degli scritti politici*, Il Mulino, Bologna 1961.
- Corrispondenza fra Alexis de Tocqueville e Arthur de Gobineau (1843-1859)*, Longanesi, Milano 1947.
- L'antico regime e la Rivoluzione*, UTET, Torino 1945.
- La democrazia in America*, Cappelli, Bologna 1957.
- Frammenti storici sulla Rivoluzione*, ISPI, Milano 1943.
- Una rivoluzione fallita*, Laterza, Bari 1939.
- Il vecchio regime*, Fasani, Milano 1946.

Opere generali

- J.-J. Chevallier, *Les Grandes Oeuvres politiques*, Colin, Paris 1949.
F.J.C. Hearnshaw, a cura di, *The Social and Political Ideas of some Representative Thinkers of the Victorian Age* (articolo di H.J. Laski, *Alexis de Tocqueville and Democracy*), G.G. Harrap, London 1933.
M. Leroy, *Histoire des idées en France; t. II: De Babeuf à Tocqueville*, Gallimard, Paris 1950.

Opere su Tocqueville

- T. Brunius, *Alexis de Tocqueville, the Sociological Aesthetician*, Almquist and Wiksell, Uppsala 1960.
L. Diez del Corral, *La mentalidad politica del Tocqueville con especial referencia a Pascal*, Ediciones Castilla, Madrid 1965.
E. d'Eichtal, *Alexis de Tocqueville et la démocratie libérale*, Calmann-Lévy, Paris 1857.
E.T. Gargon, *Alexis de Tocqueville, the Critical Years 1848-1851*, The Catholic University of America Press, Washington 1955.
H. Göring, *Tocqueville und die Demokratie*, R. Oldenburg, München-Berlin 1928.
R. Herr, *Tocqueville and the Old Regime*, Princeton University Press, Princeton 1962.
M. Lawlor, *Alexis de Tocqueville in the Chamber of Deputies, his Views on Foreign and Colonial Policy*, The Catholic University of America Press, Washington 1959.
J. Lively, *The Social and Political Thought of Alexis de Tocqueville*, Clarendon Press, Oxford 1962.
J.P. Mayer, *Alexis de Tocqueville*, Gallimard, Paris 1948.
G.W. Pierson, *Tocqueville and Beaumont in America*, Oxford University Press, New York 1938.
P.-R. Roland Marcel, *Essai politique sur Alexis de Tocqueville*, Alcan, Paris 1910.
Alexis de Tocqueville, le livre du Centenaire 1859-1959, Éd. du CNRS, Paris 1960.